

**DEMOCRACK** • Il segretario: Berlusconi è inaffidabile. Letta: noi abbiamo avanzato delle proposte

# Riforme: Bersani chiude, il Pd no

*La minoranza del partito all'attacco. Primo: evitare le elezioni anticipate*

Daniela Preziosi

ROMA

**I**l Pd chiude il ripetitivo reality riforme sì-riforme no, come sostiene il segretario Pier Luigi Bersani dalle colonne di *Repubblica* («È evidente che in questa maggioranza non ci sono le condizioni per affrontare le riforme»); oppure continua «sperare» in un «lavoro d'intesa», come contemporaneamente dichiara il responsabile per le riforme Luciano Violante sulla *Stampa*? Se Atene piange Sparta non ride: la crisi del Pdl è un boomerang anche per il Pd, che finisce per mettere in bella vista tutte le divisioni interne.

Ieri, mentre dal Pdl partiva la contraria su Bersani che «non vuole dialogare», il quartier generale Pd si è interrogato sul busillis dell'autentica interpretazione delle parole del segretario; posizionandosi poi pro o contro. E così per Rosy Bindi il Pd «non ha mai detto di non voler fare le riforme. Il Pdl dica cosa propone. Se saranno cose utili per il paese, il Pd in parlamento non si sottrarrà al confronto». Dario Franceschini - numero due del Pd all'epoca della fascinazione veltroniana per il dialogo sulle riforme e oggi leader di una delle minoranze - a questo giro non si fida: «È difficile credere a Berlusconi: in tanti anni non ne ha mai fatta una vera. Probabilmente anche stavolta c'è solo tattica per non affrontare i problemi reali degli italiani». Non la pensa così Giorgio Tonini, veltroniano: «Un po' di sana diffidenza è legittima ma questo non può significare che noi non siamo disponibili al dialogo».

Freddo, ma su Bersani, il dalemiano Nicola Latorre: «Vengo da una vecchia scuola e sono sempre d'accordo con il segretario. Ma non aggiungerei altro disorientamento...».

Su una cosa c'è però un solidissimo accordo *bipartisan* nel Pd: la convinzione che il voto anticipato sia il male assoluto. Tanto più, spiega il segretario, con questa legge elettorale. Tanto più che «parlare di candidato premier è prematuro», come ha risposto l'altro giorno a Tonino Di Pietro che invece già martella sulla scelta dei criteri della leadership. Tanto più che il percorso che il Pd ha intrapreso per scrivere «l'agenda per l'alternativa» (Enrico Letta parla di un programma in 10

parole chiave con iniziative in altrettante città, oggi la prima riunione dei Forum tematici) si chiama Progetto Italia 2011, perché nel 2011 si con-

cluderà. E se si votasse prima, il Pd semplicemente non avrebbe il suo progetto, il suo programma, la sua strategia.

Sulle riforme, dunque, Bersani dice per la prima volta una parola definitiva, «non ci sono le condizioni», e incassa il sì convinto di Di Pietro: «Benvenuto tra noi, di Berlusconi non ci si può fidare. È da una vita che alcuni esponenti del Pd rischiano di abboccare all'amo di Berlusconi». Di Pietro però non si esprime sulla seconda parte della proposta di Bersani, e cioè che ora il

Pd deve «stringere le maglie per una piattaforma che abbia il sapore dell'alternativa di governo». Qui gli esegeti bersaniani, già confusi, si dividono: parla di un Cln, di un comitato di liberazione nazionale dal berlusconismo, quel famoso «patto repubblicano» in difesa della costituzione aperto a tutti e «anche a Fini». A cui però i finiani hanno già detto no. Allora si tratta di un governo di transizione, oppure del «governo tecnico» di cui parla il professor Campi, direttore di *FareFuturo*, magari con la mission esclusiva di una nuova legge elettorale? Bersani è evasivo, non vuole «sproloquiere sulle formule». Ma insomma il no non arriva.

Il guaio è che nel Pd c'è chi lavora in altra direzione. Sul sito di *Libertaeguale*, uno dei pensatoi della minoranza, Stefano Ceccanti scrive a Sofia Ventura, politologa della scuderia *FareFuturo*. E invita a un «confronto ravvicinato tra coloro che nei due partiti a vocazione maggioritaria, al di là delle componenti di riferimento, sostengono analoghe posizioni» sulle riforme, ed in particolare sulla legge elettorale. «Quale bipolarismo, quale presidenzialismo», il tema del seminario. Ventura risponde sì, fuggando il campo dal dubbio di tenerezze finiane verso la rottura dello schema bipolare. Sono fuori strada, scrive, i «leaderini centristi» ma anche gli esponenti Pd - «che non hanno mai creduto nell'evoluzione in senso maggioritario del nostro sistema politico» - che si illudono che «la volontà di Fini di innovare la destra in senso più liberale, moderno ed europeo possa trasformarsi in politica di piccolo cabotaggio che ridarebbe fiato alle loro piccole aspirazioni». Casini e D'Alema, il riferimento è esplicito. Ma, nel Pd, anche a quelli che hanno creduto nelle intese con l'Udc. Tutti bersaniani.

## FARE FUMO

«Non ci sono le condizioni per trattare con il governo». Per la prima volta il leader dei democratici dice una parola definitiva. Ma il suo vice ricorda che non si può dire solo di no e i veltroniani aggiungono che le ultime uscite del cavaliere non sono poi così male. L'ipotesi di un governo tecnico resta in campo

«**BENVENUTO TRA NOI**» Antonio Di Pietro commenta così le dichiarazioni di Bersani: «Che di Berlusconi non ci si possa fidare noi di Italia dei Valori lo diciamo da tempo, è il Pd che rischia sempre di aboccare al suo amo»

«**ATTENTI A GIANFRANCO**» Secondo il capogruppo Pd alla camera Dario Franceschini «Non bisogna trascinare Fini in scenari confusi. Facciamogli gli auguri ma prendiamo atto che è un nostro avversario, un uomo di destra»

